

ALESINA, L'ECONOMISTA DI HARVARD CHE NON PERSE MAI DI VISTA L'ITALIA

di Vincenzo Galasso, Andrea Goldstein e Giuseppe Nicoletti

Professore negli Stati Uniti dal 1987, prima a Carnegie Mellon per meno di un anno e poi a Harvard, dove aveva ottenuto il dottorato appena due anni prima, Alberto Alesina (scomparso due giorni fa, all'età di 63 anni) era innanzitutto un economista di fama mondiale i cui scritti hanno raccolto più di 120mila citazioni (Google scholar).

Ma aveva mantenuto legami professionali e intellettuali stretti con l'Italia e con gli economisti italiani.

È lunghissimo l'elenco dei suoi co-autori italiani. Dei 142 articoli su riviste accademiche dal primo, pubblicato su *Economia pubblica* nel 1980, non ancora laureato, ben 82 sono il frutto della collaborazione con altri economisti italiani, tra cui molti allievi di dottorato, come Silvia Ardagna, Eliana La Ferrara (il loro ricordo lo trovate sul sito del Sole 24 Ore), Enrico Spolaore e Francesco Trebbi. Molti laureati della Bocconi, come anche altri co-autori – per esempio Carlo Favero, Paola Giuliano, Vittorio Grilli, Andrea Ichino, Roberto Perotti e Paolo Pinotti – senza dimenticare ovviamente Francesco Giavazzi e Guido Tabellini che in Bocconi insegnano da anni.

Nell'ateneo milanese, Alesina ritornava regolarmente, essendo dal 1993 fellow dell'Igier (Innocenzo Gasparini Institute for Economic Research), il centro stabilito nel 1990 per contrastare la "fuga dei cervelli" e portare in Italia studiosi di economia

di tutto il mondo. Durante i seminari tenuti in Bocconi era frequente ascoltare i suoi commenti, arguti, spiritosi e sempre costruttivi – soprattutto nei confronti di dottorandi e giovani colleghi.

Nel complesso sono 42 gli economisti italiani ad aver pubblicato con Alesina in 40 anni, di cui 36 oltreoceano. Anche l'ultimo libro, *Austerity: When It Works and When It Doesn't*, che appena sei giorni fa ha ottenuto dal Manhattan Institute il prestigioso Hayek Book Prize, è frutto della collaborazione con Favero e Giavazzi. Con quest'ultimo, Alesina ha scritto 137 editoriali sul «Corriere della Sera» dal 2011 (ma aveva, in precedenza, collaborato assiduamente anche con questo giornale), spaziando su differenti temi, sempre con uno spiccato gusto per la provocazione, ma sempre con spirito costruttivo – «nell'interesse dei cittadini», come si intitolava l'ultimo contributo, apparso il 10 maggio.

Come ricordano Silvia Ardagna ed Eliana La Ferrara, la sua curiosità intellettuale lo spingeva su tanti fronti diversi, dalla macroeconomia agli studi su diseguaglianza, capitale sociale e cultura. Ma il campo principale rimaneva la *political economics*: lo studio delle motivazioni economiche e politiche che sono alla base dei comportamenti dei "decisionari" (ministri, governi, parlamenti, banche centrali) e delle loro scelte di politica pubblica. Un nuovo filone della scienza economica che insieme ad al-



I SUOI LAVORI SCIENTIFICI SPESSO SI OCCUPAVANO DI TEMI GENERALI, MA DI ATTUALITÀ NEL NOSTRO PAESE

tri studiosi aveva contribuito a creare. Quando l'accademia svedese deciderà che sarà giunto il momento di attribuire il Premio Nobel per l'economia agli studiosi della *political economics*, sarà molto strano non vedere il suo nome tra i vincitori.

Il suo interesse alle vicende italiane traspariva da molti suoi lavori scientifici che si occupavano di temi economici di portata generale, ma di grande attualità in Italia: dal debito pubblico, alle politiche di *austerity*, alla burocrazia, all'impatto dei legami familiari sul funzionamento del mercato del lavoro e sulle divisioni di genere. Durante le riunioni del gruppo di *Political economy* del Nber (National Bureau of Economic Research) che si svolgevano nella sua Boston, amava sottolineare come non fosse un caso che molti *political economist* fossero italiani. I ricercatori amano studiare quello che non funziona. E in Italia a non funzionare è il rapporto tra politica e economia.

Una convinzione che si trasferiva al dibattito pubblico attraverso i suoi editoriali (spesso con Francesco Giavazzi) e i suoi libri. Editoriali a volte sferzanti, mai banali, che provavano a chiedere un cambio di direzione alla politica italiana spesso accusata di un approccio troppo timido in economia. Non si stancava mai di ricordare, sia nelle sue ricerche scientifiche che dalle colonne dei giornali, a un Paese storicamente refrattario ad accettare pienamente le regole del mercato, l'importanza della compe-

tizione tra imprese come motore degli investimenti e della crescita. Un cambio nel senso di più semplicità nell'amministrazione della cosa pubblica e nella regolamentazione, specialmente nei settori tradizionalmente protetti dell'economia italiana, come i servizi pubblici e le professioni liberali, nei quali il deficit di produttività relativamente ad altri Paesi si traduce in mancati investimenti e bassa crescita. Concorrenza sempre invocata da chi cerca di comprendere le radici del male italiano e sempre disattesa dai governanti, come nel caso della legge 99 del 2009 che richiede al governo di proporre ogni anno al Parlamento misure volte a promuoverla. Una disposizione rispettata per la prima volta sei anni dopo la sua approvazione e poi subito dimenticata, notavano Alesina e Giavazzi il 10 luglio 2017.

Anche l'Europa e l'euro rientravano negli interessi di Alesina, che nel 2010, insieme a Giavazzi, aveva curato un libro per l'Nber sui dieci anni della moneta unica. In tempi tranquilli, sostenevano, i benefici (e i costi) dell'euro sono importanti. Ma durante una crisi, i benefici appaiono ingranditi. Parole che suonano ancora oggi molto attuali.

La biografia di Alberto Alesina è un esempio di come sia spesso sterile parlare di fuga dei cervelli e di *brain drain*, quando invece la circolazione dei talenti può arricchire le nazioni e dare un senso alla globalizzazione.